

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

# La Grecia, l'Europa e i socialisti

&gt;&gt;&gt;&gt; Luca Cefisi

La crisi finanziaria greca mette all'ordine del giorno questioni politiche fondamentali, che non sono riducibili a mera ragioneria, nè agli appelli (ideologici) alla parsimonia e al duro lavoro. Riassumiamo molto rapidamente i fatti: da tempo, è stata messa all'ordine del giorno (prima sulle pagine economico-finanziarie dei quotidiani che pochi leggono, ma poi sulle prime pagine e sui telegiornali) la questione dei *Pigs*, i paesi-porci, quegli Stati che per debito pubblico e deficit sarebbero la palla al piede dell'Euro. *Pigs* nasce come acronimo di *Portugal, Italy, Greece, Spain*, ed è stato esteso a piacere (I anche come *Ireland*, e qualcuno suggerisce G anche come *Great Britain*), fino ad arrivare, per ora, a un PIIGGS che suona abbastanza "urlato". La questione riguar-

da sia economie che stentano da anni, com'è il caso dell'Italia, sia casi che sino a pochissimo tempo fa erano considerate in espansione esemplare, come l'Irlanda (nella pubblicistica finanziaria la "tigre celtica") o la stessa Spagna. Il fatto è che la fase di espansione era principalmente sostenuta da forti fenomeni di trasferimenti finanziari più o meno speculativi: l'Irlanda aveva attratto investimenti dal mercato mondiale offrendo condizioni vantaggiose ma rinunciando a larga parte degli introiti fiscali relativi; la Spagna cresceva su di una "bolla immobiliare".

In generale i paesi mediterranei stavano diventando dipendenti in modo peculiare dalla finanza mondiale, e anche dalla capacità di spendere dei semplici consumatori sul mercato



globale: con la crisi, sono stati colpiti immediatamente settori economici per noi fondamentali quali il turismo e l'export di prodotti alimentari di lusso. Inoltre, consci di avere un gap storico in termini di infrastrutture ed educazione, e relativamente deboli in termini di investitori privati nazionali, i paesi mediterranei hanno continuato a spendere molto (più o meno bene) per la modernizzazione attingendo dai fondi pubblici; si aggiunga un *welfare state* meno sviluppato di quello nordeuropeo, ma proprio per questo controbilanciato da forme di spesa sociale meno razionali, talvolta clientelari e alla lunga meno controllabili. Com'è ovvio, in tempi di panico e di sfiducia, debiti e deficit pubblici pesanti danneggiano la capacità di uno Stato di reperire fondi sui mercati finanziari emettendo obbligazioni, e insomma di continuare a finanziarsi (dato che la pressione fiscale sui cittadini è un po' dappertutto al limite del sopportabile); com'è noto, i vincoli per chi partecipa all'Eurozona rendono le cose ancora più difficili, e costringono ogni paese europeo a rendere conto agli altri, per così dire.

In verità la crisi colpisce tutti, e per esempio un paese di proverbiale solidità come la Germania vede piuttosto nero per l'incremento del suo debito pubblico: cosa questa, tra l'altro, che ha provocato un curioso (e cialtronesco) coro di giubilo tra le fila del centrodestra nostrano, perchè l'Italia avrebbe, in prospettiva, un debito pubblico inferiore a quello tedesco; ma se in cifre assolute il debito tedesco potrebbe in effetti per la prima volta superare quello italiano (previsioni per il 2010 propongono 2130 miliardi per la Germania e 1930 miliardi per l'Italia), il parametro fondamentale rimane quello del rapporto debito/PIL, che per la Germania potrebbe peggiorare di molto dal 77% del 2009 (Eurostat), ma non c'è partita con il 115% dell'Italia, in viaggio verso il 120% e oltre.

La Grecia ha un rapporto debito/PIL non troppo diverso da quello italiano, comunque il peggiore nella UE, ma un rapporto deficit/PIL pessimo, calcolato al 13,6% contro il 5,6% dell'Italia. Soprattutto, la Grecia ha ricevuto, dopo mesi di prolungati allarmi sul suo stato finanziario, un BBB- da Standard&Poor's: ufficialmente la scala va da AAA a D, ma ufficiosamente ogni prodotto finanziario sotto al BBB- riceve l'epiteto di "spazzatura" (*junk*). Questa è quindi la sentenza mediatica: la Grecia ridotta a "spazzatura", una parola che non si rinverrà nelle carte ufficiali, ma è comunque strombazzata ai quattro venti. Senza tirare in ballo complicate e fumose teorie del complotto, la versione che i mercati, con impersonale oggettività, emettano sovrane sentenze, che le agenzie di rating si limiterebbero a certificare, o addirittura

che le agenzie siano gli organi di tutela del risparmiatore e i paladini della superiore razionalità del mercato di fronte alle tare morali e alla sventatezza dei politici richiede, per essere digerita, una quantità di ideologia liberale davvero eccessiva.

## La profezia autorealizzante

La tempestiva svalutazione dell'affidabilità finanziaria della Grecia non deriva infatti da un calcolo algebrico, ma da una valutazione che prevede ampi elementi qualitativi, ed addirittura di previsione del futuro: il "rischio-paese" prevede un'analisi di cui poi l'analista (con le sue convinzioni, le sue idiosincrasie, le sue ideologie) fa la sintesi. Si dirà che ogni cosa umana manca di perfezione, ma che la credibilità e l'esperienza di S&P, Moody's, Fitch sarebbe abbastanza pesante per prestar loro attenzione. Vediamo allora qualche obiezione un po' più in dettaglio: la fase di crisi che stiamo attraversando è il contraccolpo di una "bolla" a cui le agenzie di rating non sono estranee, avendo per anni garantito prodotti finanziari poi, ma solo poi, rivelatisi bufale. Lo stesso esercizio del rating è effettuato su commissione, per conto di committenti che si attendono determinati risultati. Quando poi, sotto pressione per il diffondersi di notizie negative che stimolano il panico borsistico, si corre a tagliare improvvisamente il rating, ecco che il giudizio delle agenzie produce attivamente degli effetti ulteriormente negativi. Secondo l'aspro giudizio di Jeremy Warner, un autorevole commentatore del britannico *Daily Telegraph* (non esattamente un foglio bolscevico), il mondo finanziario sarebbe un posto migliore senza le agenzie di rating, che manifestano un



atteggiamento “adolescenziiale” nel “giocare al padreterno” con le loro sentenze, indirizzando “greggi” di operatori.

Questo è sicuramente il problema di fondo: il rating è una “profezia auto-realizzante”. L’abbassamento del rating di Portogallo e Spagna, sia pure a livelli non devastanti come per la Grecia, ha avuto, in questi giorni, proprio quest’effetto profetico. A ragione Zapatero ha commentato che certi giudizi “hanno un effetto immediato sui mercati, ma quello che conta sono i dati reali che ci dicono che abbiamo una indubbia solvibilità del nostro debito”. Ovviamente si può sempre peggiorare una situazione di sfiducia e di panico con ulteriori azioni che provocano ulteriore sfiducia e ulteriore panico: è questo l’esito di azioni politiche che subiscono la volatilità e l’irrazionalità di certe dinamiche del mercato, invece di gestirle. Ed è questo il giudizio dei socialisti europei sull’atteggiamento, invero disastroso, della cancelliera Merkel.

Come abbiamo visto tutti in queste settimane il governo tedesco, forse vittima dei sondaggi, che indicavano la diffidenza degli elettori verso aiuti alla Grecia (e certo vittime entrambi, governo e opinione pubblica, di una vera e propria “sindrome tedesca”, per cui quei pigri e inaffidabili greci non meritavano aiuto con i sudati soldi dei disciplinati tedeschi), ha ostacolato platealmente le prime iniziative europee di venire incontro alla crisi, con un atteggiamento sterile e, sotto i panni del rigore economico, del tutto irrazionale. Niente poteva essere peggio, per aumentare e aggravare il “rischio paese” della Grecia dei *Nein* della Merkel. Il presidente del PSE, Poul Nyrup Rasmussen, ha giustamente stigmatizzato “la mancanza di responsabilità e di continuità del cancelliere tedesco, che ha aggravato la situazione greca. Ha provocato una situazione peggiore per il contribuente tedesco e per l’eurozona. Dopo questo fallimento di leadership, la credibilità della signora Merkel è intaccata a livello europeo”.

In effetti la situazione richiedeva un’assunzione di leadership: i traccheggiamenti di Berlino non hanno alla fine evitato di intervenire lo stesso, ma più tardi e a un prezzo maggiore, e solo dopo complessi e imbarazzanti interventi persuasivi del Fondo Monetario Internazionale e degli stessi Stati Uniti. La dichiarazione della presidenza del PSE del 29 aprile scorso rileva come, mentre il governo greco aveva dimostrato ampiamente la sua volontà di far fronte al buco finanziario (che è stato, ricordiamolo, ereditato nelle sue attuali dimensioni dal precedente governo conservatore), ed occorresse quindi sostenere e agevolare gli sforzi di Atene, il governo tedesco ha scelto l’inazione, peggiorando le cose. Intanto, le

cose andavano per conto loro, e i 30 miliardi del “pacchetto Grecia” sono diventati rapidamente 80, e infine ben 110 (di cui 30 dal Fondo Monetario Internazionale). Davvero di ben altra leadership avrebbe avuto bisogno l’Europa.

La lezione potrebbe essere questa: primo, l’Europa ha bisogno di una guida politica, e la vicenda di questi mesi indica che la Germania, o la Germania e la Francia, non possono svolgere questa funzione, specialmente se in mano a governi conservatori che non hanno alcuna “visione” del futuro dell’Europa; secondo, occorre allora un processo decisionale europeo non delegato agli Stati membri considerati più forti. Gli strumenti comunitari ci sono, o si possono approntare. Il PSE ne ha indicati almeno due: un meccanismo europeo di solidarietà che possa intervenire quando necessario senza dover ogni volta riaprire una mediazione politica tra governi; e il varo di una tassa sulle transazioni finanziarie (FTT) che attinga dalla rete di transazioni finanziarie che oggi sfuggono al fisco degli Stati nazionali (che sprema il lavoro e le imprese ma non cattura i flussi virtuali – ma quanto concreti nei loro effetti! – dei profitti finanziari). C’è poi l’ipotesi di costituire un’agenzia europea di rating che è accarezzata in queste ore da più di un governo della UE.

Rasmussen, già primo ministro danese, si batte da tempo, nella sua qualità di presidente del PSE e personalmente come europarlamentare ed esperto della materia, per una nuova *governance* dei mercati finanziari. Il primo maggio scorso Rasmussen ha elaborato e diffuso uno schemetto semplice e piuttosto interessante: ne risulta che Francia e Germania hanno investito 1224 miliardi di euro (in obbligazioni governative) nei cosiddetti *PIGS*. Ogni “effetto domino”, quale quello che ha iniziato a manifestarsi nei giorni scorsi, che dopo la Grecia trascini Spagna, Portogallo, Irlanda e Italia, dovrebbe, a rigore, essere l’incubo di Parigi e Berlino. Possiamo forse aggiungere, da un punto di vista italiano, che in effetti pare verificarsi l’antico adagio secondo il quale se devi restituire pochi soldi non dormi tu, se devi restituirne molti non dormirai il tuo creditore.

	Portogallo	Grecia	Irlanda	Spagna	Italia	Totale
Esposizione francese	33,9 mld	57,0 mld	45,7 mld	166,4 mld	387,5 mld	690,5 mld
Esposizione tedesca	36,0 mld	34,1 mld	139,2 mld	180,4 mld	143,8 mld	533,5 mld
<b>Totali</b>	<b>69,9 mld</b>	<b>91,1 mld</b>	<b>184,9 mld</b>	<b>346,8 mld</b>	<b>531,3 mld</b>	<b>1224,0 mld</b>

(fonte: PSE, 2010)

In effetti, la resistenza ad attivare con l’urgenza necessaria

misure di solidarietà con la Grecia appare incomprensibile su un piano di buon senso, e ha sollevato persino dubbi di collusioni con i forti interessi speculativi che si sono senza dubbio attivati intorno alla crisi greca.

## ***L'opinione di Stiglitz***

Se queste sono le ragioni pragmatiche, urgenti e imperative, per l'intervento europeo di solidarietà con la Grecia, è giusto citare però anche ragioni di etica e di politica applicata all'economia. Lasciamo la parola al premio Nobel Joseph Stiglitz, che così ha riassunto il tema intervenendo sul *Guardian* (un foglio non così conservatore come il *Telegraph*, ma comunque neppure esso bolscevico). Stiglitz ha contestato la posizione di chiusura del presidente della Banca Centrale europea Trichet, perché il rigore applicato alla Grecia non era stato prima applicato verso altri paesi europei che avevano rotto od oltrepassato limiti previsti da Maastricht, come la stessa Francia. Naturalmente si potrebbe obiettare che la Grecia ha trasgredito di più e peggio, ma esiste anche una questione di responsabilità e di conseguenze: sulla responsabilità, un'ampia parte del deficit greco è dovuto ad una recessione globale di cui i greci non hanno colpa, e i dati insegnano che le economie periferiche soffrono di più durante le recessioni; sulle conseguenze, i leader europei che hanno, con le loro dichiarazioni in libertà, peggiorato la posizione greca sui mercati. Questo mentre un primo ministro greco come Papandreu, che per la prima volta mette il dito nella piaga dei falsi in bilancio ("al contrario delle banche americane", nota Stiglitz) dovrebbe essere aiutato, invece di "complicargli la vita".

Stiglitz sostiene che le agenzie di rating hanno sempre sottovalutato i rischi dei fondi privati, e sopravvalutato quelli dei debiti pubblici, e che non c'è alcuna ragione sulla terra per lasciare un potere di regolazione dei mercati a queste agenzie. Ma soprattutto, dice il grande economista americano, se c'è un significato nel progetto europeo, questo è nella solidarietà tra i membri forti e i membri deboli, sia a livello di Stato sociale, tra i cittadini, sia tra gli Stati, a livello comunitario. Il successo economico del "mercato unico" negli USA, del resto, è grandemente sostenuto da un budget federale che interviene per garantire coesione tra gli Stati; non si capisce cosa aspetti l'Europa a pensare in termini simili. Il fallimento dell'economia greca non avrebbe, per le ridotte dimensioni del paese, conseguenze gravissime, e forse per questo è stato trattato da Francia e Germania con inusitato rigore; ma ne avrebbe, e molto gravi, sul progetto europeo, sui suoi valori,

sulla sua direzione. Stiglitz ci indica che la contabilità della Merkel (come, in altri tempi, della Thatcher, la bottegaia che voleva difendere i "soldi" dall'Europa) quel mix di retorica dell'austerità, rivendicazione pelosa di virtuosità per chi gode di circostanze fortunate, e di rifiuto di investire e promuovere il progresso, è una povera economia.

Nel dibattito europeo, il governo italiano si è comportato correttamente, manifestando una sensata solidarietà alla Grecia (che poi è anche una forma di autotutela, se i tempi si faranno così duri da minacciare altri "maiali"); si è però anche misurata tutta la debolezza dell'Italia in Europa, dato che, come già in altre occasioni, Berlusconi e Frattini "non fanno peso", non soltanto per colpa loro (l'indebolimento dell'Italia sulla scena internazionale è strutturale e ha cause di lungo periodo), ma anche per colpa loro, visto che non guidano e non rappresentano certamente un governo autorevole e ascoltato. Un aiuto alla Grecia, a quanto pare, è venuto dal Fondo Monetario Internazionale, e anche da Obama, che sembra ben consigliato (le opinioni di Stiglitz rispecchiano quelle dei democratici americani, in qualche misura).

Adesso che la manovra di solidarietà è partita non per questo la parte più difficile è stata superata. Non soltanto quei 110 miliardi la Grecia dovrà restituirli con gli interessi (a meno che, come sostiene qualcuno, sul lungo periodo non si trovi il modo di abbuonarne una parte, ma siamo davvero ancora nel campo dell'ipotetico); ma soprattutto Atene ha dovuto prendere impegni pesantissimi. A questo punto molto dipende dalle singole scelte di Papandreu, dalla sua capacità di mantenere intatte la sua (altissima, nonostante tutto) credibilità personale, la coesione nazionale, la speranza. Sarà necessario dosare i sacrifici senza pregiudicare le opportunità di espansione e di rilancio, e soprattutto assicurare lavoratori e pensionati che tutto questo non avviene sulla loro pelle. Una tradizione di ribellismo di tipo anarchico, ma soprattutto una società fatta di una miriade di interessi corporativi e familiari, tutti piuttosto ombrosi e difficili da tenere a bada, rappresentano i rischi politici; molto minore è il pericolo che viene dall'opposizione parlamentare di Nuova Democrazia, screditata per gli anni a venire.

È un amaro destino per George Papandreu, che, appena eletto primo ministro socialista, deve imporre una politica di tagli e sacrifici. E qui sorge il tema dell'ortodossia economica. Viene in mente il caso di Ramsay MacDonald nel 1932: la pressione dell'ortodossia di fronte alla crisi mondiale di quegli anni, che pretendeva tagli di spesa e soprattutto tagli allo Stato sociale e ai salari, portò al collasso del primo governo



laburista, e a un destino inglorioso per il premier, che sacrificò sé stesso e la sua reputazione per imporre quei sacrifici che quasi tutti gli economisti del tempo gli dicevano indispensabili. Eppure che l'ortodossia economica sia la strada giusta in tempi di crisi è argomento di dibattito, e non di fede: come la guerra è cosa troppo seria per lasciarla ai generali, così la crisi economica è una questione troppo seria per lasciarla a banche e finanziari. Sappiamo che la Grande Depressione venne combattuta efficacemente da Roosevelt con alte dosi di eterodossia keynesiana: maggiori investimenti, maggiore intervento dello Stato, sostegno al potere d'acquisto dei consumatori; e massima fu l'eresia di Attlee e Beveridge nel 1946, quando il governo laburista si diede alla costruzione del *welfare state* in una Gran Bretagna rovinata dalle spese belliche, ma dove non si poterono, fortunatamente, imporre ulteriori sacrifici a un popolo che aveva combattuto vittoriosamente e pagato con il sangue il diritto a chiedere più benessere. Un esempio classico, questo, di ragione politica che prevalse sulla (presunta) ragione economica, determinando, alla fine, anche un successo economico di lunga durata.

Sarebbe un tema di ricerca interessante, e credo poco esplo-

rato, quello di un confronto con l'ortodossia economica di Einaudi e De Gasperi nell'Italia sconfitta, che gestì con diffidenza il Piano Marshall e lasciò un paese sì con i "conti in ordine", ma afflitto da emigrazione di massa ed enormi squilibri sociali e regionali. Questa divagazione, con tutti i limiti che ovviamente hanno i paragoni storici, per porre la domanda: senza dubbio Papandreu sarà costretto a seguire vincoli ben precisi, e a indossare quei panni austeri che ogni debitore sa di dover indossare per non innervosire i suoi creditori. Ma quali sacrifici saranno necessari, e quali invece potrebbero intaccare la capacità di ripresa della nazione greca, o produrre diseguaglianze sociali e politiche intollerabili, con esiti imprevedibili? Diciamo subito che la riforma dell'amministrazione statale greca, una delle bandiere della campagna elettorale di Papandreu, è davvero indispensabile, e l'eliminazione della pesante "tassa della corruzione" un'urgenza (non solo in Grecia). Non sappiamo, invece, quanto, e fino a che punto, il taglio degli stipendi e delle pensioni, con i relativi impatti sul gettito fiscale ma soprattutto sui consumi, possa essere un beneficio a lungo termine, e non un sacrificio agli idoli.

# Cooptazione e clonazione

&gt;&gt;&gt;&gt; Antonio Funicello

È sfuggita ai più, nell'analisi del recente voto regionale, un tratto in comune delle quattro contese elettorali che hanno portato il governo di quelle regioni da sinistra a destra. Il tratto – anagrafico – segnala che in Piemonte il candidato Roberto Cota (1968), vincente sull'uscente Mercedes Bresso (1944), aveva a suo favore uno scarto di ben 24 anni d'età; nel Lazio la differenza tra la sconfitta Emma Bonino (1948) e il neo presidente Renata Polverini (1962) era invece di 14 anni; in Campania tra Stefano Caldoro (1960) e Vincenzo De Luca (1948) lo scarto scendeva a 12 anni; per risalire in Calabria a ben 26 anni in favore del neo presidente Giuseppe Scopelliti (1966) contro l'uscente Agazio Loiero (1940). Se i passaggi di campo disdicono, ognuno a suo modo, il vantaggio dell'*incumbent* in favore dei *challenger* che li hanno sfidati, è probabile che la loro età più giovane per lo meno non abbia nuociuto. Fatto sta che nelle otto regioni (Liguria, Lombardia, Emilia, Toscana, Marche, Umbria, Basilicata, Puglia) dove a concorrere per la presidenza erano due esponenti della stessa generazione politica (con differenze d'età da 1 a 7 anni), l'*incumbent* ha prevalso senza correre rischi. Con la sola eccezione del caso Puglia, dove la vittoria dell'uscente Vendola (1958) è stata resa possibile dalle divisioni delle forze che erano all'opposizione delle sue due giunte regionali durante la scorsa consiliatura. E con quella del Veneto, dove il centrodestra, rinunciando al vantaggio dell'*incumbent*, non ha candidato l'uscente Giancarlo Galan (1956) del PDL, ma l'esponente della Lega Luca Zaia (1968), a cui il centrosinistra ha opposto Giuseppe Bortolussi (1948): 20 anni di differenza. Conclusione: nelle cinque regioni dove a sfidarsi non sono stati candidati coetanei la differenza di età a favore del candidato di centrodestra è stata di 19 anni abbondanti.

Che il centrodestra sia più a suo agio nell'investire su personale politico più giovane è un dato che emerge non solo dalle scelte dei candidati presidenti regionali, ma anche dalla composizione dell'attuale esecutivo. Al netto della permanenza incontrastata del settantaquattrenne leader Silvio Berlusconi (1936) e dei soli due ministri presenti in tutti e quattro i suoi

esecutivi (Giulio Tremonti – 1947; Roberto Maroni – 1955), si riscontra tra i suoi governi un netto differenziale dell'età media in direzione del ringiovanimento del Consiglio dei ministri. Nel 2003, dopo due anni di vita, l'età media dei ministri del Berlusconi II era pari a 58 anni; oggi, sempre dopo due anni, il Berlusconi IV vanta un'età media di 52 anni, un anno in più dell'uscente governo britannico di Gordon Brown (che è però al suo terzo rimpasto). Il Berlusconi IV è giovane come l'acclamato Zapatero II. Questa attenzione di Silvio Berlusconi per l'alleggerimento dell'età anagrafica dei suoi governi s'era d'altronde già fatta notare nel 1994, all'epoca della sua prima clamorosa affermazione elettorale. L'uscente esecutivo Ciampi contava un'età media di 62 anni, mentre l'entrante Berlusconi I vantava già un'età media di meno di 53 anni. Per capirsi, esplicitando il confronto col centrosinistra: nel 1998 il Prodi I, dopo due anni dall'inizio della XIII legislatura, si segnalava per un'età media dei suoi ministri pari a 59 anni. Nel 2008 il Prodi II aveva migliorato la media d'età dell'insignificante misura di pochi mesi. Meglio aveva fatto il presidente del consiglio D'Alema componendo nel 2000 il suo secondo esecutivo: età media di 51 anni. E se il D'Alema II durò soltanto 125 giorni, non fu certo per colpa del suo positivo alleggerimento anagrafico.

Insomma non è affatto un caso che nelle cinque regioni al voto dove si sono sfidati candidati di diverse generazioni politiche il risultato abbia sempre arreso all'esponente di centrodestra. I governi della seconda Repubblica testimoniano infatti che le forze politiche del centrodestra hanno mostrato una crescente attenzione al dato generazionale e un interesse reale a corroborare le energie di prima fila con quelle entranti di seconda e di terza. Dal lato del centrosinistra, viceversa, nonostante le sconfitte certo più numerose di quelle dell'avversario, la fotografia dei due esecutivi Prodi segnala una evidente stagnazione gerontocratica. Provata anche dalle scelte operate, ad esempio, per la presidenza dei due rami del Parlamento. Nella XII legislatura (1994) il centrodestra elesse speaker alla Camera la trentunenne Irene Pivetti (1963) e al

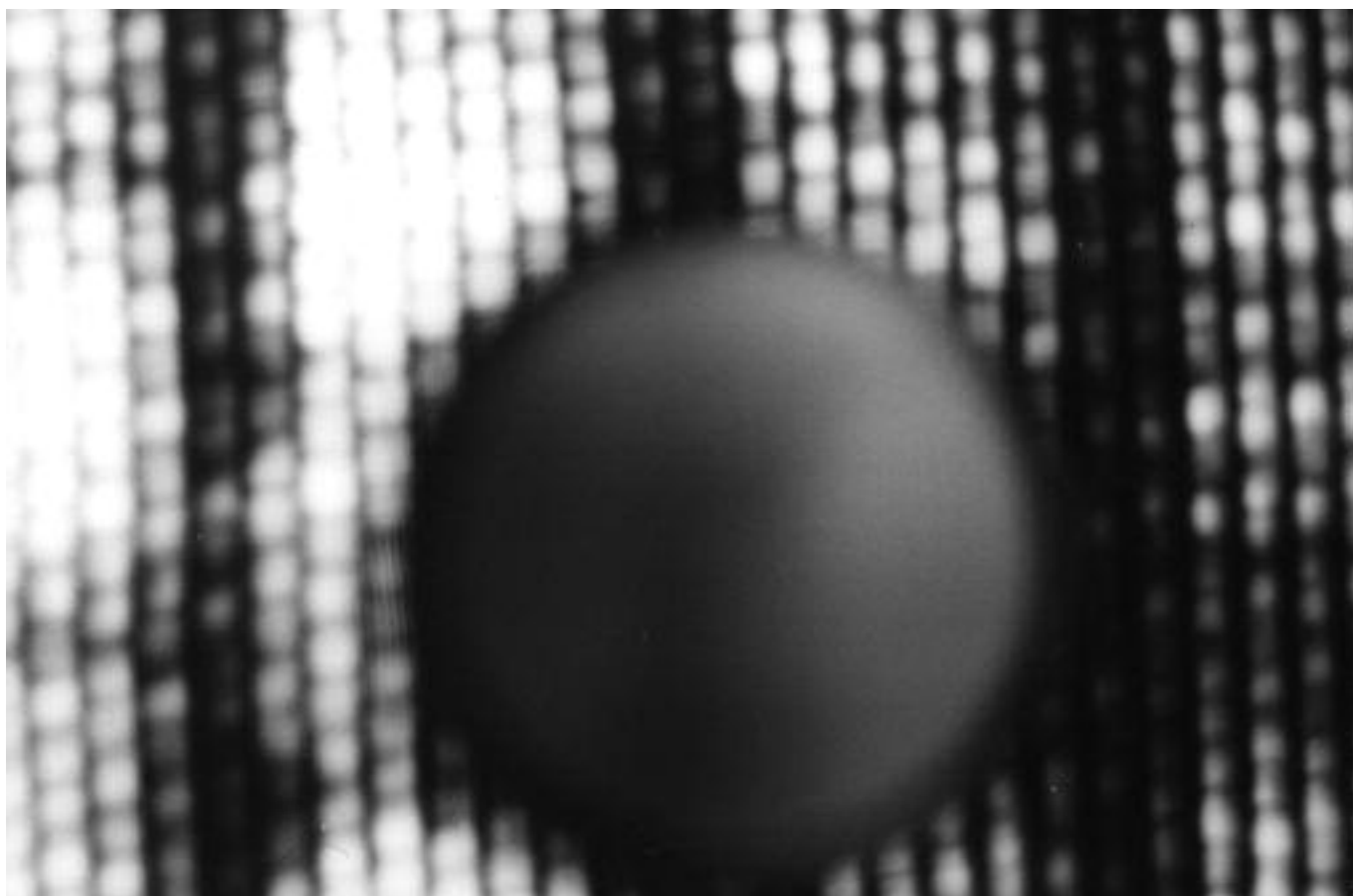
Senato Carlo Scognamiglio (1944); all'inizio della XIII legislatura (1996), il centrosinistra rispose con Luciano Violante (1941: + 22 anni sulla Pivetti) e Nicola Mancino (1931: + 13 anni su Scognamiglio). Nella XIV legislatura (2001), il centrodestra elesse alla Camera Pierferdinando Casini (1955) e al Senato Marcello Pera (1943); nella XV legislatura (2006), il centrosinistra rispose con Fausto Bertinotti (1940: + 15 anni) e Franco Marini (1933: + 10 anni). Certo, si dirà facilmente, le storie dei partiti del centrosinistra (DC-PPI-Margherita-PD e PCI-PDS-DS-PD) sono più vecchie e un certo peso anagrafico è un dato naturale. Eppure sull'invecchiamento del ceto politico del centrosinistra si può forse provare a dire qualcosa di più interessante del mero dato storicistico-biologico.

### ***D'Alema e Veltroni***

È un fatto che la generazione politica che animò la contesa per la leadership del PDS nel 1994 è la stessa che oggi esprime la segreteria del PD nella persona di Pierluigi Bersani

(1951). Fenomeno unico in Europa. La generazione laburista cresciuta intorno a Tony Blair (1953) e Gordon Brown (1951) è durata in sella sedici anni: ma ha dovuto portare il *New Labour* alla vittoria per tre volte consecutive alle elezioni politiche, circostanza mai verificatasi per quel partito nella più antica democrazia parlamentare del mondo. In Italia, nonostante molte meno vittorie, la generazione di quadri politici comunisti che si è variamente ritrovata negli anni intorno alle leadership di Massimo D'Alema (1949) e Walter Veltroni (1955) si avvia indisturbata a superare largamente i sedici anni della classe Blair-Brown. In verità già nel 1992 la generazione politica post PCI esprimeva il presidente del gruppo camerale del PDS (D'Alema) e occupava le fila della gestione PDS targata Achille Occhetto (1936), che escluse la destra migliorista dalla guida del partito: a D'Alema capogruppo alla Camera si aggiunsero in ruoli chiave di segreteria politica Piero Fassino (1949), Antonio Bassolino (1947), Mauro Zani (1949), Gavino Angius (1946), Livia Turco (1955).

La generazione D'Alema-Veltroni dimostrò, tra la fine degli





anni '80 e i primi anni '90, una notevole abilità di insediamento nelle maglie del partito e una capacità di consolidamento che subito tese a fare blocco. D'Alema d'altronde già nel 1987, quando andò a sostituire Angius nel ruolo di responsabile dell'organizzazione del PCI, cambiò «nei primi otto mesi sessanta tra segretari di federazione e regionali, sostituendoli quasi ovunque con giovani conosciuti quando era segretario della FGCI»<sup>1</sup>: un'attitudine generazionale ad allargare dietro le quinte l'occupazione delle principali caselle di comando allo scopo di rendersi pronti – perché preparati – alla guida del partito. Oggi è assai probabile che la segreteria Bersani conduca il PD alla scadenza della XVI legislatura, considerata l'inerzia generale e visto che lo statuto del nuovo partito non prevede congressi prima delle elezioni politiche. Se così stanno le cose, si può considerare quel minuzioso lavoro di graduale stanziamento nei gangli del PCI-PDS ancora la base del controllo che lo stesso blocco generazionale esercita nel PD, al netto dell'annessione di un

po' di ex democristiani di sinistra. Un'iniziativa, quella di vent'anni fa, che ha avuto un formidabile successo proprio perché corale, veramente generazionale: qualcosa che in Italia non si è più ripetuto nei decenni a venire.

L'accusa che vieppiù si rivolge al blocco generazionale “dalemian-veltroniano” è che non lascia entrare nel giro che conta esponenti politici più giovani. Da tempo si protrae stancamente nel dibattito pubblico una questione generazionale che non riesce mai a porsi come tale, cioè in termini di incontro/scontro dialettico nei riguardi del blocco D'Alema-Veltroni. Ci si limita a denunciare l'assenza di personale politico più fresco, ancor più in raffronto al centrodestra italiano che promuove i più giovani, non solo nel campo leghista (vedi Cota e Zaia), ma anche in quello del PDL (vedi Scopelliti e Polverini).

Eppure i numeri dicono tutt'altro. L'attuale segreteria politica del PD può vantare un'età media di 40 anni, mentre quella dei segretari regionali del partito è poco più alta: 44 anni. Nel PD c'è già, ben collocata al suo interno, una folta pattuglia di membri della generazione successiva a quella del blocco “dalemian-veltroniano”. Considerato che, con la scomparsa del diffuso funzionariato di partito, sono i gruppi parlamentari a rappresentare, come avviene all'estero, il vero ceto dirigente del partito, il fenomeno è ancora più evidente se si analizza il gruppo parlamentare democratico alla Camera<sup>2</sup>. L'età media del gruppo camerale del PD è, dopo due anni di legislatura, pari a 52 anni. Nel 2011, a parità di anni di legislatura, l'SPD tedesca conterà un'età media dei suoi membri pari a 54 anni. Nel 2007, al secondo anno di legislatura, il *Labour* contava un'età media del suo gruppo alla camera dei Comuni pari a 55 anni. Nel 2009, dopo due anni di legislatura, l'età media dei socialisti francesi nell'Assemblea nazionale era di 57 anni. Tocca andare in Spagna per riscontrare un'età media di un partito di centrosinistra inferiore a quella del gruppo camerale del PD: s'è votato nel 2008 e il PSOE oggi conta un'età media dei componenti del suo gruppo al Congresso di 50 anni. Ma la Spagna fa storia a sé: è la più giovane delle grandi democrazie avanzate d'Occidente. E il gruppo parlamentare del PSOE non è da meno, al punto che uno solo dei suoi deputati, Alfonso Gonzales Guerra, è in Parlamento dalla prima legislatura del 1979.

1) A. RAPISARDA, *Massimo D'Alema*, Roma 1996, p. 61, cit. in A. ROMANO, *Compagni di scuola*, Milano 2007, pp. 61-62.

2) Si tiene conto del solo gruppo camerale per le note restrizioni anagrafiche costituzionali che interessano l'altro ramo del Parlamento. Il Senato della Repubblica ha comunque svolto un'interessante analisi statistica per fascia d'età dei suoi membri, dalla quale si evince l'aumento, nella seconda Repubblica, dell'età media dei senatori italiani dai 53 anni della XII legislatura ai 58 della XVI in corso.  
<http://www.senato.it/leg/16/BGT/Schede/Statistiche/Composizione/SenatoriPerEta.html>.



L'età media del gruppo parlamentare del PD alla Camera è, dunque, pari a 52 anni. Il gruppo del PDL è di un anno più vecchio; la Lega conta un'età media di 46 anni. Lo scarto anagrafico della Lega si spiega in ragione del numero decisamente superiore di membri nati negli anni '70: il 23,33% contro l'11,11% del PDL e il 7,5% del PD. Un investimento, quello della Lega sul decennio dei '70, irrobustito dalla scelta di Marco Reguzzoni (1971) come capogruppo, in sostituzione del neo presidente del Piemonte Cota. Il 60% dei deputati democratici sono, invece, nati tra la seconda metà degli anni '40 e la seconda metà degli anni '50: appartengono tutti al blocco generazionale D'Alema-Veltroni, come il penultimo segretario democratico Dario Franceschini (1958), che pure viene dalla sinistra democristiana, ed il capo dei popolari nel PD Giuseppe Fioroni (1958). La componente popolare è del tutto funzionale alle logiche di conservazione delle posizioni di potere della classe D'Alema-Veltroni.

## La generazione inconcludente

E' un blocco generazionale caratterizzato politicamente: (a) dall'incapacità di chiudere la ventennale transizione istituzionale italiana, col naufragio della bicamerale D'Alema che ha oscurato la pur positiva riforma del Titolo V della Costituzione; (b) dalla sconfitta nella partita della modernizzazione del paese, pure al netto dei buoni risultati europeisti del primo esecutivo Prodi; (c) dal fallimento, dopo il crollo del comunismo, nel dar vita al grande partito socialdemocratico d'Italia di modello europeo, nonché dal ritardo nella costruzione dello stesso Partito Democratico, naturale evoluzione del progetto prodiano dell'Ulivo del '95-'96<sup>3</sup>. Partito peraltro costruito non senza malcelato imbarazzo. Memorabile in tal senso la relazione introduttiva dell'allora segretario dei Democratici di Sinistra, Piero Fassino, nel congresso di scioglimento del partito (2007). Per due ore uno dei più capaci esponenti dello storico blocco generazionale s'affaticò a spiegare ai delegati (e agli italiani) che quello dei DS era un grande partito, aveva

vinto tutte le sue sfide, e che dunque andava chiuso per aprire il PD<sup>4</sup>: una consequenzialità talmente audace da sfidare all'arma bianca i fondamenti della logica, da Aristotele a Wittgenstein.

Sulla scia di un blocco generazionale così caratterizzato hanno guadagnato posizioni di primo piano molti esponenti politici della generazione successiva. S'è già detto dell'attuale segreteria del PD e dei segretari regionali del partito. Lo svecchiamento si può registrare anche scorrendo la lista dei segretari provinciali, come già s'era fatto notare nell'ultima fase dei due partiti fondatori del PD - DS e Margherita - grazie alla meritevole opera di Fassino e Francesco Rutelli (1954). Il gruppo camerale resta l'osservatorio privilegiato per dare riscontro a quanto si va disputando. Circa il 40% dei suoi membri appartiene alla generazione successiva a quella del blocco. Un numero significativo che colloca tanti sui nastri di partenza della competizione politica interna per la leadership democratica. È, dopo tutto, nella realtà delle cose di tutti i partiti organizzati che le loro comunità coltivino al proprio interno la naturale successione al comando tra le generazioni. È quella che viene definita "cooptazione", ancorché oggi in un'accezione spregiativa di cui è forse utile risalire all'origine, se pure Giulio Andreotti (1919) fu segretario di Alcide De Gasperi (1881). Attraverso "cooptazione" sono difatti ovunque selezionati i ceti dirigenti dei partiti: lo stesso citato asse generazionale Blair-Brown fu allevato durante la gestione di Neil Kinnock (1942) del *Labour Party* tra il 1983 e il 1992<sup>5</sup>. Fu Kinnock a investire prima su Brown e poi su Blair, difendendo quest'ultimo fino alla fine, anche quando era sotto attacco per la vicenda irachena: «È un bastardo. Ma è il nostro bastardo»<sup>6</sup>.

La "cooptazione" è sempre stato il solo strumento col quale i *senior* sceglievano, tra i più bravi, i *junior* anche in quel Partito Comunista in cui il blocco D'Alema-Veltroni è stato allevato. La stessa concorrenza tra le correnti favoriva la selezione dei migliori, delle cui capacità beneficiavano le componenti interne e il partito nel suo insieme. Un circolo virtuoso

3) Si è rimosso dalla memoria collettiva degli addetti ai lavori che uno dei punti principali del programma elettorale dell'Ulivo per le politiche del 1996 era la formazione di gruppi parlamentari unitari nei due rami del Parlamento, con tanto di speaker unico. Il buon proposito naufragò in seguito al *niet* dell'allora segretario del PDS D'Alema e di quello del PPI Marini. D'altro canto la tardiva nascita del PD è stata anticipata proprio dalla formazione di gruppi parlamentari unici nel 2006, che di fatto aprirono la fase costituente del nuovo soggetto.

4) Cfr. P. FASSINO, *Relazione introduttiva al 4° Congresso Democratici di Sinistra*, Firenze 19 aprile 2007, [http://www.dsonline.it/gw/producer/dettaglio.aspx?ID\\_DOC=41042](http://www.dsonline.it/gw/producer/dettaglio.aspx?ID_DOC=41042).

5) A. ROMANO, *The boy. Tony Blair e i destini della sinistra*, Milano 2005, pp. 32-99.

6) *The Guardian*, Intervista di Watt Nicholas a Neil Kinnock, trad. it. di M. Sepa in *Corriere della Sera*, 1 maggio 2007.

che funzionava e continua a funzionare nei partiti che funzionano: la buona “cooptazione” è il cuore, l’organo principale che permette all’organismo intero della struttura organizzata di dare il meglio di sé. Quando un partito alla fine di un proprio ciclo, o una coalizione di partiti impegnata in una competizione elettorale, non è in grado di scegliere la propria leadership tra chi sta già dentro, tra gli *insider*, ma deve ricorrere a un *outsider* (o “papa straniero”), vuol dire che quel partito o quella coalizione sono messi male e che il loro *outsider* avrà difficilmente lunga vita. La vicenda politica di Romano Prodi (1939) sta lì a dimostrarlo.

S’è già chiarito che dentro il PD la generazione successiva a quella del blocco è molto ben rappresentata. Eppure essa non riesce a guadagnarsi spazi di protagonismo politico, nonostante i ripetuti insuccessi del blocco. Forse, allora, è sul tipo di “cooptazione” esercitata per selezionarla che tocca soffermarsi. È evidente che la generazione successiva a quella del blocco, pur essendo naturalmente vocata a interpretare e impersonare i nuovi tempi, non riesce ad occupare la scena politica e mediatica. Si tratta di dirigenti politici che potrebbero mettere a frutto una certa libertà che la loro condizione di *insider* gli conferisce. Si parla di eletti nelle assemblee regionali o in quella nazionale, con ottime indennità di carica e il decisivo vantaggio anagrafico che il loro stato biologico gli accorda nei confronti degli *insider* del vecchio blocco. Eppure questi *junior insider* non riescono a ingaggiare una salutare dialettica generazionale con i *senior insider*, i quali, da par loro, li tengono relegati in una condizione di subalternità permanente. C’è da dire che quando un singulto d’iniziativa politica c’è, la reazione è sovietica, ovvero repressiva: il caso della fatica erculea profusa contro i vertici romani del suo partito da Matteo Renzi (1975) per guadagnarsi la candidatura a sindaco è di freschissima memoria. Trattasi, in verità, più che di un *junior insider*, di un *boy insider* che all’epoca delle primarie vinte aveva 34 anni. E su questa ulteriore differenziazione tra *junior insider* e *boy insider* toccherà alla fine ritornare.



Renzi è un classico quadro politico “cooptato”: segretario provinciale fiorentino prima del PPI (1999) poi della Margherita (2003), è finito su questa scia “cooptativa” a fare il presidente della Provincia di Firenze (2004-2009). La regola dei *junior insider* all’ombra dei *senior* del blocco generazionale avrebbe per lui prescritto un futuro radioso: altri cinque anni da presidente provinciale e poi magari la candidatura sindacale per incoronazione collettiva, o un bel futuro da deputato in quel di Roma. Ma Renzi ha voluto giocare in autonomia: in una Firenze insofferente della gestione sindacale del *senior* PCI-PDS-DS-PD Leonardo Dominici (1955), ha raccolto la sfida del malcontento diffuso candidandosi alle primarie. E benché la sua componente popolare di provenienza, d’accordo con l’allora segretario democratico Veltroni, gli abbia piazzato contro il *junior insider* Lapo Pistelli (1964), e sebbene i post comunisti dalemiani gli abbiano schierato contro il *senior insider* Michele Ventura (1943), Renzi l’ha spuntata. Gli avevano

- 3) Si è rimosso dalla memoria collettiva degli addetti ai lavori che uno dei punti principali del programma elettorale dell’Ulivo per le politiche del 1996 era la formazione di gruppi parlamentari unitari nei due rami del Parlamento, con tanto di speaker unico. Il buon proposito naufragò in seguito al *niet* dell’allora segretario del PDS D’Alema e di quello del PPI Marini. D’altro canto la tardiva nascita del PD è stata anticipata proprio dalla formazione di gruppi parlamentari unici nel 2006, che di fatto aprirono la fase costituente del nuovo soggetto.
- 4) Cfr. P. FASSINO, *Relazione introduttiva al 4° Congresso Democratici di Sinistra*, Firenze 19 aprile 2007, [http://www.dsonline.it/gw/producer/dettaglio.aspx?ID\\_DOC=41042](http://www.dsonline.it/gw/producer/dettaglio.aspx?ID_DOC=41042).
- 5) A. ROMANO, *The boy. Tony Blair e i destini della sinistra*, Milano 2005, pp. 32-99.
- 6) *The Guardian*, Intervista di Watt Nicholas a Neil Kinnock, trad. it. di M. Sepa in *Corriere della Sera*, 1 maggio 2007.

addirittura imposto, con un astruso codicillo regolamentare, di dover superare alle primarie la soglia del 40%, che l'attuale sindaco di Firenze è riuscito a staccare di un soffio (40,52%). L'ostilità che i *senior* del blocco generazionale, assieme alle seconde file dei *junior*, hanno riservato al *boy insider* Renzi fu tenace e pressoché trasversale. Renzi trasgrediva regole non scritte ma osservate con scrupolo ancor oggi e da anni.

## Il big bang del PDS

Le regole della cooptazione del blocco generazionale D'Alema-Veltroni sono fondate su un tipo di fidelizzazione dei *junior insider* che ha avuto il suo big bang nel passaggio tra PCI e PDS. All'inizio degli anni '90, infatti, la svolta di Occhetto angosciò e ruppe quel centro del PCI che aveva per settant'anni guidato il partito ed espresso i suoi segretari generali. L'unità del centro pi-ci-ista si frantumò tra i favorevoli del *Si* alla svolta, i contrari del *No*, e gli incerti del *Ni*. D'Alema s'incaricò, d'accordo con Occhetto, di mettere mano a questa *rupture*, convincendo tantissimi centristi del *No* e del *Ni* a passare col *Si* non perché convinti, ma perché promossi in ruoli di direzione del nuovo corso. Allo stesso modo rafforzò la posizione di tanti sostenitori timidi del *Si*. La tipica selezione "cooptativa" a base meritocratica che vige nel PCI cominciò a modificarsi in modo sensibile: non veniva più premiata la qualità dei quadri, ma la loro fedeltà al nuovo corso. Meglio: siccome visione e prospettiva del nuovo corso dovevano restare confuse (l'oltrismo, l'uscita da sinistra dal PCI, i due congressi, Ariccia, etc.), proprio al fine di compattare il maggior numero di membri del vecchio centro pi-ci-ista, la fedeltà era assicurata più al leader che s'incaricava di impersonare il nuovo corso, che alla confusa linea politica. Occhetto sperava che quel leader potesse essere lui. D'Alema sapeva di lavorare per se stesso. È sufficiente una buona memoria per suggerire i nomi di molti importanti esponenti del PDS-DS che non erano favorevoli alla svolta della Bolognina e che ancora oggi detengono posizioni di primo piano nel PD. La "cooptazione fidelizzante" promossa da D'Alema portò i suoi frutti: il centro del PCI perpetuò se stesso alla guida delle varie propaggini post comuniste che il partito andava assumendo, fino al PD a guida

Bersani. Nulla di nuovo è venuto dalla corrente popolare, che ha anzi assecondato questo nuovo tipo di "cooptazione" e, per quanto riguarda altre componenti politico-culturali presenti oggi nel PD, esse sono troppo piccole e sostanzialmente irrilevanti per influire sull'indirizzo assunto dagli eventi. Ammesso che intendano farlo.

L'economista Luigi Marattin, in una relazione introduttiva al convegno dell'associazione *LIBERTÀeguale* sul tema della gerontocrazia, fece ingegnoso ricorso alla genetica per descrivere il meccanismo della "cooptazione fidelizzante": «Questo meccanismo raffigura una riproduzione della classe dirigente per mitosi: una riproduzione asessuata che trasmette copie esatte di cromosomi dai genitori ai figli. Il figlioccio così ha davanti a sé non una rendita di posizione già godibile ma, il che è molto peggio, la prospettiva/certezza di ereditarla; la drammatica conseguenza di tutto questo è che, spesso, i giovani fanno blocco con i padrini per ostacolare riforme strutturali: lo vediamo succedere, prima di tutto, nelle università. Ecco perché l'età anagrafica è una categoria necessaria ma non sufficiente per garantire un vero ricambio»<sup>7</sup>. Marattin, da ricercatore, faceva cenno al blocco generazionale che impedisce all'università italiana di crescere e competere con gli atenei europei e internazionali. Tuttavia è in virtù della stessa mitosi di cui parlava che i *senior insider* del PD hanno prodotto nel partito l'ingresso in posizioni di potere di fedeli *junior*. I quali non differiscono in nulla dai *senior*: non sono portatori di visione e prospettiva politica diverse da quelle dei *senior*, seppure nate nell'alveo delimitato dai *senior*. Tant'è che quando è stato il momento di succedere ai *senior* – e le numerose sconfitte del centrosinistra italiano hanno favorito molti di questi momenti – i *junior* non sono riusciti a sviluppare quel minimo di iniziativa politica che li avrebbe condotti naturalmente alla guida del PD: un po' come accadde nel *Labour* con l'ascesa dell'asse Blair-Brown in occasione dell'improvvisa scomparsa di John Smith. A conti fatti non è per nulla vero che nel PD (e già prima nei DS e nella Margherita) non sia cresciuta una nuova generazione di quadri politici: essa esiste; però non ha nulla da dire.

La forza del blocco generazionale D'Alema-Veltroni va certo inquadrata nel contesto dell'Italia post sessantottina, in cui i "contestatori" del sistema, piuttosto che abbatterlo, si sono gradualmente annidati nelle stanze dei bottoni del sistema

7) L. MARATTIN, *Malati di gerontocrazia. Per un'Italia più giusta e dinamica*, Assemblea annuale di LIBERTÀ EGUALE, 29 settembre 2006, <http://www.libertaeguale.com/index.php?newsid&id=337>.

stesso. Ciò si è reso possibile perché, lungi da determinare clamorose rotture di continuità, il post '68 ha per lo più favorito l'affermazione di una nuova classe dirigente che, malgrado una certa inquietudine mostrata in gioventù, ha trovato agilmente quiete nella conquista degli spazi di potere. S'intenda: talora anche con merito personale e profitto per il sistema. Nel PCI, la cui storia è un pezzo importante di recente storia patria, le cose non potevano andare diversamente. Naturalmente sulla scelta della "cooptazione fidelizzante" operata nel blocco e dal blocco D'Alema-Veltroni ha pesato parecchio un certo conformismo culturale ispirato alla figura di Enrico Berlinguer (1922). Una figura simbolica, un idolo e un feticcio, da cui le varie professioni di fede post comunista, che del suo insegnamento si sono nutrite, hanno fatto discendere le diverse declinazioni culturali assunte dal blocco generazionale D'Alema-Veltroni, come ha lungamente scritto Andrea Romano nel suo ultimo libro<sup>8</sup>. Berlinguer è stato il maggiore responsabile della mancata evoluzione socialdemocratica del PCI, che avrebbe potuto realizzare quando il partito era giunto al punto massimo dei suoi consensi, e la spinta propulsiva sovietica s'era esaurita da un pezzo. Berlinguer scelse un'altra strada, meno politica e più antropologica, la cui fallacia ammantava ancora di sé gli errori quotidiani dei suoi figliocci. Ma tutto ciò è oggetto di saggi scritti e, ancor più, da scrivere.

### **La cooptazione fidelizzante**

Negli anni '90 alla vecchia "cooptazione meritocratica" si sostituì così la nuova "cooptazione fidelizzante", che pretendeva di convincere ognuno che, malgrado tutto stesse cambiando, non stava in realtà cambiando niente. La responsabilità storica di questo passaggio va fatta risalire a quel conformismo culturale già post comunista inaugurato proprio da Berlinguer. Se il leader comunista fosse stato più lungimirante non tanto nel fare lui la svolta socialdemocratica, quanto determinando nel partito le condizioni politiche per renderla possibile, le cose sarebbero andate diversamente. Maturata una siffatta consapevolezza dell'inevitabile evoluzione socialdemocratica nel PCI, alla caduta del Muro (o, perché no, anche prima) il blocco generazionale avrebbe scelto diversamente, lanciando una sfida vera di cambiamento che sarebbe stata raccolta tra i più motivati selezionati per merito e non tra i più acquiescenti scelti per fedeltà al capo. Berlinguer avrebbe dovuto operare come Kinnock nel Labour durante i *wilderness years*, quando il

grande leader laburista preparò il terreno per il *New Labour* – *New Britain* di Blair e Brown. Viceversa fu una controfigura di Micheal Foot (1913), mediocre predecessore di Kinnock alla guida dei laburisti.

Con questo non si vogliono sminuire le responsabilità soggettive dei dirigenti politici post comunisti di cui finora s'è detto. Come quelle di quei membri della sinistra democristiana, ai primi nel PD giustapposti, che non mancano occasione per osannare il ruolo storico di Enrico Berlinguer. Le responsabilità storiche soccorrono a spiegare gli evidenti limiti politici di una classe dirigente che, fatte le debite e singolari eccezioni, come generazione "politica" ha fallito il suo compito. E ha complicato dannatamente la vita al nuovo soggetto partitico cui ha dato vita, riempiendolo di *junior insider* la cui omologazione culturale è tale da non lasciare sperare molto di buono per il futuro. È stato a dir poco sorprendente assistere, dopo le dimissioni di Walter Veltroni, al ripiegamento dei *junior* in seguito all'arroccamento dei *senior*. Il congresso del PD dello scorso anno ha visto ancora una volta uno scontro intergenerazionale del tutto fine a se stesso. Nemmeno in quella occasione, tra i *junior* disseminati in Parlamento e o nelle Assemblee elettive minori o nel partito stesso, è riuscita a venir fuori una qualche salutare soluzione di passaggio di consegne che tanto avrebbe giovato al PD e all'Italia. Non è venuta fuori perché, evidentemente, non c'è. Il centrosinistra italiano non ha covato una nidata di nuovi dirigenti politici culturalmente preparati a concludere quella transizione (istituzionale e politica) in cui i *senior* sono rimasti impegolati estenuandone ritardo e criticità sino ad oggi. In fondo più che mancare al compito di risolvere la transizione il più grande insuccesso del blocco generazionale post sessantottino consiste nel rischio di lasciare il partito del centrosinistra italiano orfano di leadership. Dunque, di visione e prospettiva politiche che, oggi come ieri, s'incarnano sempre in un leader e in un gruppo dirigente propriamente detto. Qualche spiraglio può intravedersi nel ruolo che i pochi *boy insider* alla Renzi possono svolgere, anche in funzione concorrenziale verso gli assopiti *junior*. Una crescita generazionale dei primi potrebbe insidiare le posizioni di rendita dei secondi e innescare una dinamica virtuosa tra generazioni, preludio di un nuovo patto per il cambiamento dell'Italia. Ma il perdurante arrocco del vecchio blocco al vertice del PD, che continua a decidere chi entra e chi no e i modi su come si sta dentro, non lascia sperare nulla di buono. Almeno fino al 2013.

8) Cfr. ROMANO, *Compagni di scuola*, cit., pp. 13-23.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

# Se torna a fiorir la Rosa

&gt;&gt;&gt;&gt; Pier Paolo Segneri



Il progetto politico della Rosa nel Pugno non è fallito. È oggi un'idea innovativa per contenuti e forme più di quanto non lo fosse ieri. Casomai è rimasto un progetto a disposizione del presente e in vista del domani. Al limite lo si è lasciato decantare, come si fa con alcune qualità di vino. Dopo il primo assaggio, si è preferito farlo "riposare". Ma è ancora tutto lì, nella sua prospettiva riformatrice e nella sua forza trainante. Anzi, è divenuto ancora più attuale oggi se si guarda con attenzione al quadro complessivo dei futuri assetti politici e parlamentari. È rimasta una proposta aperta e non si può dire che il contenuto della bottiglia sia stato bevuto da qualcuno. È una possibilità presente rivolta al futuro. È una piattaforma liberale e libertaria

su cui è ancora possibile costruire. In altre parole, il progetto politico della Rosa nel Pugno è rimasto a bordo campo come fosse una riserva della Repubblica.

Si tratta, evidentemente, di un terreno tuttora fertile che non è stato possibile coltivare. Lo si è lasciato, come accade nella rotazione delle colture, crescere a maggese. Quindi, non è fallito. Per dirsi fallita, una proposta politica deve, come minimo, passare al vaglio degli elettori e ricevere da essi una sonora bocciatura. Eventualità che, per quanto riguarda il progetto politico in questione, non si è mai verificata. Semmai si può affermare che tale progetto non si è trasformato in soggetto politico. Ma è un problema diverso. E in quanto tale va

affrontato e risolto. Tanto è vero che lo stesso Marco Pannella ha sempre dichiarato di aver voluto preservare il simbolo da eventuali fallimenti, e infatti il fallimento non c'è stato. Né per il simbolo né per il progetto politico. Tutto qui.

Casomai bisognerebbe ammettere che, dopo le elezioni politiche del 2006, sono mancate le condizioni necessarie per compiere un passo in avanti. Condizioni, a mio parere, innanzitutto interne all'idea che si era delineata. E qui il discorso si fa più complesso, ma andrà affrontato. Lo accennerò. Bisognerebbe parlare della Rosa nel Pugno come di un luogo politico per il futuro dell'alternanza e dell'alternativa tra riformatori e conservatori, cioè l'esatto contrario di un'esperienza ormai chiusa. Anzi, la proposta politica a cui mi riferisco è soprattutto un simbolo di alterità. Infatti, prendendo in prestito il termine da Pier Paolo Pasolini, ho sempre sostenuto che senza l'alterità della Rosa nel Pugno non potrà mai nascere, in Italia, nemmeno l'alternativa che si va ricercando. E senza alterità non potrà esserci neppure un'alternanza davvero democratica per il governo del paese. Quindi chi sostiene che la Rosa nel Pugno abbia esaurito la propria funzione politica evidentemente non ha ben chiaro il motivo per cui quella idea, così come l'avevo immaginata e proposta anni fa, non si è ancora concretizzata.

Inoltre chi si oppone alla nascita della Rosa nel Pugno rischia di danneggiare gravemente un'idea riformatrice e innovatrice della politica italiana, un'idea che non ha ancora espresso la sua spinta vitale. Perciò, chi pensa che la Rosa nel Pugno possa divenire un soggetto politico finalizzato ad ostacolare o indebolire il costituirsi di un partito democratico sul modello americano o è in malafede o non ha compreso il senso di quanto vado ripetendo da anni. È esattamente il contrario. Del resto, lo vado scrivendo e ribadendo in ogni sede, senza stancarmi. Ma serve un passaggio intermedio, serve un soggetto politico esterno all'attuale Partito Democratico e che sia capace di rappresentare la centralità politica delle idee liberali e socialiste, riformatrici e libertarie, laiche e radicali.

Il primo forte convincimento, che apro a eventuali critiche e che pongo al centro della discussione, si inserisce proprio nel complesso delinearsi di un'analisi tuttora in divenire e, di conseguenza, non statica. Il mio primo e forte dissenso, dunque, è quello di non pensare al futuro secondo le vecchie categorie di destra e di sinistra. Tali nobilissime collocazioni storiche, infatti, possono servire per leggere o definire le posizioni, le staticità, il passato. Possono essere utilissime per comprendere la storia e per riprendere eventualmente il bandolo della matassa, ma non aiutano a costruire il futuro se poi ci spingono indietro

nel tempo con il peso dei loro limiti, invece che spingerci in avanti con la forza antica della memoria.

## ***Due parole chiave***

A tal proposito, ci sono due parole chiave che vanno individuate e definite. La prima parola, negativa, è l'ideologia, o meglio le ideologie: siano esse dogmatiche, assolutiste, totalitarie, novecentesche, stantie, vetuste o quant'altro. È meglio mettere tutte le ideologie in soffitta. Non gli ideali, però, e non le idee che sono invece il presupposto di ogni buona politica. Mettere in un archivio le ideologie è un monito, prima ancora che un'opportunità storica, che ci viene suggerito anche dall'organizzazione biologica della vita stessa. La vita dell'uomo è dinamismo, movimento, trasformazione incessante. In natura il cambiamento è un processo spontaneo, che avviene secondo leggi tipiche della natura. Innaturale è il contrario: il voler blindare l'esistente sottraendolo alla legge del mutamento fisiologico. E l'ideologia può facilmente rappresentare il rischio, e spesso lo rappresenta, di "rassicurare" l'uomo dal pericolo di rimanere chiuso dentro i suoi peccati, forse nell'illusione di sottrarsi al cambiamento e alle conseguenze che ogni cambiamento porta con sé. La politica, invece, procede solo per salti, attraverso traumi, scosse, rotture improvvise, ma prevedibili. Soltanto così si cresce in politica e nella politica.

La seconda parola chiave, positiva, è la complessità, che è oggi la più grande risorsa. La "complessità" è l'opposto del "pluralismo". Così come la "memoria" è l'opposto della "identità". La Rosa nel Pugno, ad esempio, non segna l'identità individuale, ma la memoria universale, politica, umana, antropologica. Siamo nel campo degli archetipi, non degli stereotipi. L'identità e il pluralismo, insomma, sono due parole che stanno strozzando il dibattito politico italiano. E soffocano qualsiasi spinta per il futuro. Ormai si insegue la retorica dell'identità da ritrovare, e l'entusiasmo politico dei cittadini è ai minimi storici. Quello che va ricercato non è il pluralismo, quello che manca davvero è «il riconoscimento della complessità». Il che non significa necessariamente "fare sintesi" perché tesi e antitesi non diventano sintesi nella società complessa.

È per questa ragione, forse, che la partitocrazia italiana ha sempre scelto il metodo del confronto e del compromesso come sistema di relazione e di interlocuzione tra soggetti politici apparentemente contrapposti, ma spesso associati e uniti da false opposizioni di comodo e finte alternative di facciata. Il confronto e il compromesso rappresentano da decenni, per le condizioni politiche ed elettorali che conosciamo, una sorta di commistione ideologica e di vertice creatasi nell'esercizio di un

potere partitocratico, spartitorio e fine a se stesso. Un potere cinico, arrogante e violento. Anzi, di più: illegale, non-democratico e contro lo “Stato di diritto”. Un potere impotente e incapace, o peggio capace solo di adottare il sopruso come metodo, come sistematica offesa e oppressione del popolo, degli individui, delle persone, delle diversità e delle alterità. Il confronto e il compromesso sono, da sempre, una prassi illiberale e liberticida che viene da lontano e che ha finito con il rafforzare le maglie intrecciate dell’attuale non-democrazia italiana.

Esiste un’alternativa a questo stato di cose? Sì, ma bisogna saper nutrire, con la forza dell’esempio, la politica del dialogo e del contraddittorio. Come ho sempre sostenuto e promosso facendo spesso riferimento agli scritti e ai testi di Leonardo Sciascia. I movimenti e i partiti, a cominciare dal loro interno, avrebbero bisogno di maggiore reciprocità, di attenzione e di apertura verso



l’altro, verso la diversità, verso le idee altrui e dei compagni stessi. Da Luigi Einaudi a Giuseppe Saragat, dalla filosofia del dialogo di Guido Calogero al contraddittorio della scrittura di Leonardo Sciascia passando per l’alterità di Pier Paolo Pasolini, da sempre la storia politica costruita sul dialogo e sul contraddittorio è anche cultura. Perché politica è cultura e cultura è politica.

È ormai chiaro che l’idea della Rosa nel Pugno non è mai fallita. Semplicemente perché non è stata ancora realizzata. Nel mio pamphlet intitolato “La rosa è nel pugno”, scritto e pubblicato nel 2004, un anno prima di Fiuggi, vi erano anticipate trasformazioni e prospettive politiche che ritengo ancora attuali. Per certi aspetti alcune possibilità espresse allora potrebbero apparire chiare soltanto adesso. Come se, fino ad oggi, non vi fosse stata la piena comprensione di ciò che è mancato e che, invece, avrebbe potuto determinare un esito favorevole di quel progetto politico. Come se, finora, non si fossero comprese le condizioni necessarie per realizzare quella mia idea.

La Rosa nel Pugno, la stessa adottata in Francia da Mitterand, è il simbolo che svetta nei Congressi dell’Internazionale Socialista e nelle manifestazioni del PSE. In Italia, la Rosa nel Pugno è il simbolo elettorale e politico che ha accompagnato le lotte dei Radicali negli anni ’70 e ’80 e che il nostro immaginario collettivo lega, più o meno inconsciamente, ad episodi importanti della nostra vita sociale e civile: la libertà sessuale, il divorzio, l’assistenza abortiva, la nonviolenza, la campagna contro lo sterminio per fame nel mondo, il caso Tortora, la Giustizia Giusta, l’abrogazione del Concordato, i referendum, la laicità dello Stato, i digiuni di Marco Pannella, la legalizzazione delle droghe, l’antiproibizionismo.

Quando nel mio libro parlo di “liberalsocialismo” penso ad un metodo liberale realizzato dall’azione del socialismo riformatore, penso a una filosofia liberale compiuta dal socialismo libertario, penso a un ideale proteso verso il domani e non a una ideologia ripiegata nel passato. La Rosa nel Pugno, dunque, come si legge nel mio pamphlet del 2004, nasce come un’idea laica, liberale e libertaria al fine di sottrarsi alle vecchie accezioni e connotazioni spesso attribuite ai termini “liberale” e “socialista”. Perché sono vocaboli che non possono essere limitati ai soli problemi economici. E quando nel mio libro parlo di “socialismo” penso a una forza politica che sappia liberarsi dal burocratismo soffocante e parassitario che ha isterilito il socialismo del Novecento.

La Rosa nel Pugno è un progetto politico riformatore, federalista europeo e nonviolento. È un disegno politico di libertà, di equità, di giustizia sociale, di democrazia, di rispetto dell’uomo e della persona. È una tensione ideale, morale e culturale di



vasto respiro caratterizzata dalla lotta alle ingiustizie. La Rosa nel Pugno incarna, in sintesi, una tradizione liberale all'interno del socialismo o, se si preferisce, rivela che l'attuazione concreta del pensiero liberale si realizza attraverso un socialismo riformatore. Lo stesso Carlo Rosselli, nel 1930, giunse a definire il socialismo come "una filosofia della libertà", e senza cadere in contraddizione si spinse a considerare il socialismo come "liberalismo in azione". Oggi, a ragion veduta, possiamo puntare con maggiore forza sulla tesi di Rosselli, e superando anche storicamente l'influenza marxista, è possibile asserire che il presupposto filosofico del socialismo è il pensiero liberale. Le due strade s'incontrano, si compenetrano e finalmente possono convivere divenendo sinonimi.

Non voglio qui proporre ricette, nessuno ha la ricetta giusta, eppure è ormai evidente che la motrice del socialismo liberale di Gaetano Salvemini e di Carlo Rosselli, la scelta liberalsocialista di Guido Calogero ed Aldo Capitini, l'Europa sognata da

Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, la Rivoluzione Liberale di Piero Gobetti, l'azione socialista e libertaria di Loris Fortuna e il profilo popolare e istituzionale di Sandro Pertini o il senso dello Stato di Luigi Einaudi rappresentano, insieme, il terreno da cui può fiorire un'alternativa di governo coesa e convincente: la Rosa nel Pugno.

A tal proposito, è doveroso ricordare che l'idea della Rosa nel Pugno venne da me proposta ai Radicali come alternativa politica alla linea di Daniele Capezzone. Infatti l'ex segretario dei Radicali Italiani è sempre stato contrario al mio progetto della Rosa nel Pugno. Non lo ha mai sostenuto perché sapeva che quell'idea era espressione di un'alterità profonda rispetto alla propria. Solo in seconda battuta se ne è appropriato ricevendone i meriti, che non aveva. Questa storia andrà raccontata. Un giorno.

La prima uscita clandestina e militante del mio pamphlet intitolato "La rosa è nel pugno", infatti, coincise con l'apertura dei lavori del 3° Congresso nazionale di Radicali Italiani, svoltosi a Roma dal 29 ottobre al 1° novembre 2004 presso l'Hotel Ergife. In quel momento ero uno dei membri del Comitato nazionale del movimento pannelliano, eletto attraverso il voto on-line dell'anno precedente. Per quel 3° Congresso all'Ergife avevo addirittura pronta una mozione generale che indicava come obiettivo per l'anno seguente la nascita di un soggetto politico d'ispirazione laica, liberale e socialista che avrebbe preso lo stesso nome del simbolo: la Rosa nel Pugno. Purtroppo in quella sede non c'erano ancora le condizioni per imporre alla maggioranza dell'Assemblea un progetto così ambizioso: eppure mi accorsi che qualcosa cominciava a muoversi in quella direzione. Viste le premesse e gli equilibri precari che si erano venuti a creare all'interno del soggetto politico nazionale, in quel 2004 preferii puntare tutto sul libro come documento "a futura memoria" di un progetto politico alternativo alla linea neo-conservatrice tracciata fino ad allora dal segretario Daniele Capezzone.

Posizionai gli scatoloni con i 350 libri freschi di stampa in fondo alla sala e chiesi a Mariano Giustino, responsabile della rivista "Diritto e Libertà", di ospitare la mia pubblicazione accanto alle altre con cui aveva già allestito un tavolo. Era il 29 ottobre 2004. Era il tempo in cui lo Sdi lavorava al progetto riformista dell'Ulivo e ne faceva parte integrante mentre, in quel momento, i Radicali si trovavano fuori dalle due coalizioni principali. Sembrava un matto. Scrivevo e dicevo cose che non esistevano, che non erano neppure immaginabili, ma che io vedevo come possibili se non addirittura come imminenti. Ci credo ancora. È ancora possibile. Ora.